

## L'analisi

### L'euro a rischio

# Se Atene sprofonda è colpa della Troika

Marco Fortis

**E** la Grecia che riporta il panico in Europa - con la Borsa di Atene che ieri è crollata di quasi il 13%, il peggior tonfo da oltre un quarto di secolo - o la colpa è della Troika? Vale la pena di chiederselo seriamente perché senza Mario Draghi, che nella squadra della Troika somiglia sempre più al fuoriclasse isolato che deve rimediare ai continui autogol dei compagni (oltre a difendersi dai calci negli stinchi del presidente della Bundesbank), forse l'euro sarebbe già naufragato da tempo. Non è accaduto, ma non è stata una vittoria di squadra bensì solo merito quasi esclusivo del presidente della Bce che nell'estate del 2012 ci ha messo una pezza col suo «whatever it takes».

Ciò nonostante, a dimostrazione del fatto che l'allenatore dell'Eurozona (ammesso che ce ne sia uno) non possiede ancora una tattica di gioco chiara e che non esiste nemmeno un vero gioco di squadra, ieri ad Atene i mercati hanno ricominciato a tremare paurosamente come ai tempi peggiori della crisi finanziaria greca del 2010-11. Né Bruxelles né il Fmi né la fronda anti-Draghi all'interno della Bce né tantomeno la Germania e la Bundesbank sembrano aver imparato nulla dalla dura lezione delle elezioni europee dello scorso maggio. In quella occasione suonarono parecchi forti campanelli d'allarme nell'Euroarea e nell'Ue: la coalizione di sinistra contraria all'euro e all'austerità Syriza guidata da Alexis Tsipras divenne il primo partito in Grecia.

All'affermazione di Syriza si accompagnò quella del fronte lepenista, che ottenne un clamoroso successo in Francia. Infine, in Inghilterra si ebbe la travolgente avanzata del partito populista Ukip guidato da Farage. Mentre in Italia la consistente affermazione di Renzi fu l'unico risultato chiaro pro-euro: un tesoro quasi

inatteso che Bruxelles avrebbe dovuto amministrare con cura, viste le tante batoste subite per opera dei partiti euroscettici in altri Paesi.

Invece che cosa è accaduto? L'Italia, nonostante un notevole piano di riforme e un bilancio statale eccellente, ha dovuto trattare con la Commissione europea fino all'ultimo decimale per ottenere il via libera alla propria legge di Stabilità, con l'impegno di una nuova verifica a marzo su conti e misure prese.

In Grecia, anziché sostenere un governo europeista come quello di Samaras, una vera e propria ultima spiaggia per tenere nell'euro la Grecia (il cui salvataggio, non dimentichiamolo, è costato tantissimo), si è fatto di tutto per indebolirlo sul fronte del consenso interno. Ed ora le improvvise elezioni presidenziali anticipate appaiono come un passo disperato del governo: una specie di roulette russa a rischio quasi certo. Buona fortuna! Se la candidatura governativa di Dimas alle presidenziali non otterrà sufficienti consensi si andrà con ogni probabilità alle elezioni politiche anticipate, dove Syriza potrebbe avere una definitiva e più schiacciante consacrazione. Che accadrebbe a quel punto? La Grecia uscirebbe dall'euro?

Né l'Europa a rigida guida tedesca sembra aver imparato molto nemmeno da ciò che è avvenuto in Francia, dove la situazione politica è estremamente confusa e il continuo minacciare da parte della Commissione Ue di non concedere grandi spazi di manovra fiscali al governo francese già in difficoltà può solo indebolirlo ulteriormente e aprire autentiche praterie per una ulteriore cavalcata del Front National.

Quando leggiamo in questi giorni sui giornali che «la Merkel ammonisce Francia e Italia» o quando leggiamo che «Parigi difende il suo budget dall'irritazione crescente dell'Ue», viene spontaneo interrogarsi sulla reale strategia della Germania verso i suoi partner e quale sia la sua visione dell'Eurozona: una comunità di valori, di imprese e di persone? Un mercato veramente unico? O, piuttosto, esclusivamente un territorio di conquista economica?

E varrebbe forse la pena, ad un certo punto, di contare anche le teste in Europa e nella Bce di



questa «Ue che si irrita con la Francia» e si irrigidisce con un'Italia che nel 2015 avrà il più alto avanzo statale dell'Eurozona e sta avviando riforme attese da decenni come quella del lavoro. A parte la Germania, di chi stiamo parlando? Parliamo soprattutto dell'Olanda e della Finlandia, più i piccoli Paesi Baltici. Aggiungiamoci pure il Portogallo che, dopo essere stato economicamente «spianato» dall'austerità tedesca, oggi è tentato a sua volta più per ragioni di consenso interno che per reale convinzione dal mostrare i muscoli verso Parigi. Arriviamo a poco più di 100 milioni di abitanti rispetto ai 140 milioni di cittadini dell'euro che vivono soltanto in Francia, Italia e Grecia i quali diventano oltre 180 milioni aggiungendoci la Spagna.

Ma a dispetto di uno scenario dove l'Europa dovrà prima o poi cambiare i trattati, aggiornandoli di parecchio, se non vuole perdere aderenza con la realtà della crisi e smarrire il consenso della maggioranza della gente, a Bruxelles la linea dell'austerità continua a prevalere su quella della crescita, i decimali dei bilanci continuano a contare più dei milioni di disoccupati e a Francoforte il governatore Draghi deve sudare ogni giorno sette camicie con i falchi che, sia all'interno sia all'esterno della Bce, osteggiano il Quantitative easing. Intanto la Commissione Juncker, dopo aver incassato il consenso di un Parlamento europeo certamente più orientato allo sviluppo che non al rigore fiscale, ha partorito un piano di investimenti che se da un lato è un piccolo passo avanti politico, dal lato del fuoco finanziario messo in campo è appena più di un topolino. Troppo poco per ridare fiducia alle famiglie che non spendono e alle imprese che non investono, mentre Atene torna a bruciare. Questa volta, però, non per somma colpa dei greci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA